

Il giornalista del Ventesimo secolo? Naviga in rete e non lavora «al nero»

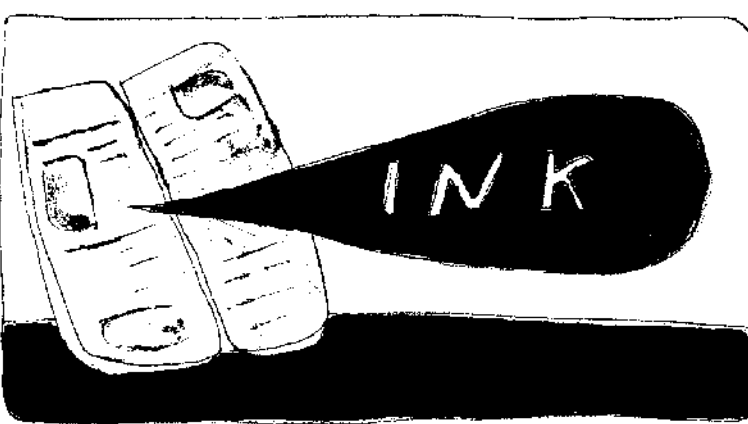
SILVIA GARAMBOIS

Sciopero in rete. Ovvero, come dice la parola d'ordine, «Net strike». Ma come si fa a «scioperare» via Internet? Chi vuole «intarsare il sito del nemico al punto da bloccare il server» - come è scritto in un articolo apparso sul sito Internet di *Repubblica* - ovvero vuol far convergere tante telefonate (veicolo del collegamento in rete) sullo stesso numero, fino al punto da mandarlo completamente e desolatamente in tilt? È l'esercito dell'anti-Tut, la Tariffa urbana a tempo della Telecom, nemico giurato dei navigatori via Internet: un esercito di nuovo in rivolta a causa

degli annunciati aumenti delle tariffe telefoniche. I promotori del «Net strike» hanno del resto già mandato a segno la prima bordata: l'antitrust ha condannato in quanto ingannevole la pubblicità «Formula Internet», perché non specificava che l'annuncio risparmio del 50% non c'è per chi è collegato a una centrale analogica.

Giornalisti in rete. Oltre il 60 per cento dei giornalisti utilizza Internet per lavoro. Di questi l'82,5 per cento utilizza la rete delle reti come fonte di documentazione: la frequenza (una o due volte la settimana, una volta al giorno o più volte al giorno) divide la categoria in tre gruppi alla pari. Non solo: la maggioranza degli utilizzatori so-

no uomini, ma diplomati, mentre le giornaliste donne anche se sono in minor numero (60% maschi, 40% donne) sono per lo più laureate. Quest'ultimo dato riflette la più vasta composizione della categoria, mentre è una sorpresa l'altissimo numero di «contatti» con Internet che partono dai giornali. I dati provengono da un'indagine svolta su un campione di 133 giornalisti, con anzianità, qualifiche e mansioni diverse, realizzate all'interno di un progetto transnazionale finanziato dall'Unione europea, denominato «Sigaro». Per l'Italia è stato patrocinato dall'Associazione stampa romana insieme all'Università «La Sapienza» di Roma, all'Ente dello Spettacolo e ad altri.



Ordine e tribunale. Per diventare giornalisti c'è una serie di passaggi obbligati: è necessario essere assunti da un giornale e da quel momento iniziare il praticantato, solo al termine del quale si può sostenere l'esame di Stato. E se un giornale fa lavorare «al nero»? Solo l'Ordine di categoria, nelle sedi regionali e nazionali, ha finora deci-

so eventuali praticanti d'ufficio. Per la prima volta, però, è stato depositato nella cancelleria del Tribunale civile di Roma una sentenza per la quale uno «stop» deciso dall'Ordine, che non aveva accolto una domanda di praticantato, si è trasformato in un via libera: un collaboratore dell'Adn Kronos, che da anni redigeva articoli, par-

tecipava alle riunioni, riceveva disposizioni dai capiservizio, si è rivolto al magistrato che gli ha dato ragione e ha disposto l'iscrizione nei registri giornalistici.

La bassotta. Risolto il «giallo» del bassotto (inteso come cagnolino) che ha firmato la rubrica dedicata alla rassegna cinematografica veneziana sul *Foglio* di Giuliano Ferrara: si tratta in realtà di un omaggio alla bassotta di casa, mentre la scrittura si deve alla moglie di Ferrara, Anselma Dell'Olio. Luca Telesse di Sette, svelato l'arcano, ha anche chiesto alla Dell'Olio se altri animali entreranno nello zoo - o bioparco - del giornale: «Non lo so - ha risposto -. Dipende dalla direzione del giornale...».

L'articolo

di Gianni Riotta

Questo articolo di Gianni Riotta è stato pubblicato sul «Corriere della Sera» nell'edizione di venerdì 25 settembre



La copertina di «Storia Contemporanea» in edicola. Sotto, alcune pagine della rivista

La Libertà? È l'ombra di un Sogno

GIULIANO CAPECELATRO



Revisionismo, malattia senile del liberalismo. Diverisionismo, argomento spinoso di grande attualità, si occupa il bimestrale «Nuova Storia Contemporanea» nel numero di settembre-ottobre. Con interventi di Ernst Nolte e Alberto Indelicato. Più un fuoco d'artificio finale firmato da Edgardo Sogno, che dal dopoguerra conduce una sua personale e singolare battaglia contro tutto quanto odori di comunismo. Ne «La sindrome antirevisionista», Sogno parte dalle argomentazioni con cui Sergio Romano ha tentato di rileggere in termini meno negativi l'esperienza franchista in Spagna. Il suo contributo, che appartiene alla libellistica più che al dibattito delle idee, è una filippica contro il male del secolo: il comunismo. L'unico male, il Male assoluto. Al punto che il fascismo, in tutte le sue versioni, quindi anche quella franchista, diventa un male minore. Quasi un «non-male». Zompettando da un periodare più paludato a repentine accensioni immaginifiche per delineare scenari da apocalisse, l'ex ambasciatore e partigiano afferma che «la maggior malattia del ventesimo secolo è stata il costruttivismo sociale violento». Mentre sulle spalle del povero caudillo spagnolo i pavidi governi liberal-democratici occidentali avrebbero scaricato «il compito del lavoro sporco di impedire con le armi la vittoria del comunismo sovietico». Aiutateci a difenderci, sembra implorare Sogno in un riflesso paranoide, vagheggiando vigilanze e prove di forza (democratiche) e agitando il diritto innato, per il liberalismo e i suoi rappresentanti, di stabilire quando sia «lecito e necessario il ricorso alla forza nella difesa della libertà». Epilogo agghiacciante ma scontato di un ragionamento che procede per assoluti. Ma che ha l'involontario pregio di mettere a nudo le aporie che possono affiorare persino nel pensiero liberale. Perché il Bene assoluto si traduce, sul piano pratico, nell'unico pensiero a denominazione controllata. In soldoni, nel monopolio sindacabile di stabilire e imporre cos'è bene e cosa male, e appellarsi alla critica delle armi quando la Libertà corre pericolo. Facendo approdare il liberalismo, ossessivamente invocato, al liberticidio.

Dal «Corriere della Sera»

Il caso Rushdie tra l'etica e la politica

in tal senso. Il nostro governo si dissocia altresì da qualunque taglia offerta e non la sosterrà».

Il ministro degli Esteri britannico Robin Cook s'è detto felice, ha giudicato «molto ridotte» le minacce contro Rushdie e ha ribadito che sia gli inglesi che l'Unione europea continuano a non perdonare il contenuto del libro, un cui breve passaggio fu ritenuto offensivo per l'Islam dall'ayatollah Khomeini. Rushdie, che vive in clandestinità da nove anni, è stato informato delle novità ma continuerà a essere protetto da una scorta.

Cosa è successo? Il presidente iraniano Khatami sa che, per rendere convincente il suo disgelo, deve in qualche modo risolvere il caso Rushdie. E allora ha diviso Stato e religione e ha unilateralmente dichiarato che, per quanto riguarda il governo, «il caso è chiuso».



Dunque Rushdie è salvo? Niente affatto, perché la condanna a morte pronunciata da Khomeini, la «fatwa», resta in vigore. E pendente resta anche la taglia di due milioni e mezzo di dollari (oltre 4 miliardi di lire) offerta dalla Fondazione Rivoluzionaria Khomeini.

Un diplomatico diceva ieri all'Onu, con humor macabro: «L'Iran ha privatizzato la minaccia contro Rushdie. Lo Stato si ritira, se la vedano i privati». Eccesso di cinismo: un conto è la condanna a morte di uno Stato, perseguita con servizi e fincheggiatori, un conto le minacce di gruppi estremistici. Cook ha ragione: «La minaccia è ridotta».

A cosa si deve il nuovo atteggiamento iraniano? Certo al disgelo di Khatami che sta operando perché l'Iran almeno dialoghi con i vecchi nemici iracheni mentre è, a sua volta, vittima del fanatismo religioso, a opera dei talebani in Afghanistan. Cook ha commemorato, in tal proposito, i diplomatici iraniani massacrati da guerriglieri talebani.

Dopo silenzi e opportunismi (vedi il bando censorio che la «British Airways» ha imposto a Rushdie sui suoi voli) gli inglesi e gli europei si sono finalmente mossi. Khatami ha compreso che, nonostante la «Realpolitik», non si sarebbero state relazioni e business effettivi con il vecchio continente, se la condanna contro Rushdie fosse rimasta operativa. Dunque ha scisso le responsabilità. Non perfetto, ma un passo avanti. Dal 1989 la persecuzione contro Rushdie ha provocato decine di morti e feriti. Trentasette persone perirono nel 1993 in Turchia in un attentato contro Aziz Nesin, editore turco di Rushdie. Hitoshi Igarashi, suo traduttore in giapponese, fu ucciso nel 1991. Ettore Capriolo, traduttore in italiano, accoltellato poche settimane dopo. William Nygaard, traduttore norvegese, fu ferito a pistolettate nel 1993.

Scettici, gli americani: «Un primo progresso, vedremo, la parola è a Rushdie» dice la segretaria di Stato Madeleine Albright. La svolta di Teheran, da accogliere con moderata soddisfazione, è la conferma che isolare i Paesi non serve. Occorre continuare con i rapporti diplomatici e commerciali.

Ma senza dimenticare mai i valori di tolleranza e libertà. Nel rispetto della cultura altrui, ma senza svendere la nostra.

Alleanze ♦ La proprietà sarà al 50%

Bertelsmann e Havas in società per la nascita di testi specializzati

Il gigante tedesco della comunicazione Bertelsmann e il gruppo francese Havas vogliono associarsi al 50% per la produzione delle edizioni professionali, quelle che riguardano settori specialistici, come la medicina, le scienze, l'elettronica. Un settore in continua espansione, vista la crescita di riviste e pubblicazioni specializzate in tutto il mondo, oltre a quella grande parte dell'editoria che interessa le pubblicazioni universitarie e intorno a queste muove i suoi principali interessi. Prodotti che non trovano spazi sui giornali o nella pubblicità, che pure però hanno un grandissimo mercato. Queste le dichiarazioni di Juergen Richter, responsabile del mensile *Manager* che fa parte del gruppo Bertelsmann. I responsabili dei due gruppi, già soci per il club librario France Loisirs, rivaleggiano la soluzione di realizzare una grande società comune a piccole fusioni. Il gruppo tedesco pubblica molte riviste professionali, testi di

economia, oltre a editare l'annuario dei media *Zimpek*: il settore ha aumentato il suo giro d'affari nell'anno '97-'98 di circa il 10%, arrivando a 7 miliardi e 300 milioni di marchi tedeschi, circa settemila miliardi di lire. Il sodalizio economico è già cominciato e si è fatto attivo sul piano delle strategie comuni: alla fine di giugno Havas e Bertelsmann hanno già contattato Doyma, il numero uno delle edizioni mediche in lingua spagnola (che pubblica anche per i paesi spagnoli).

Richter è stato anche il vecchio patron delle edizioni Alex Springer, primo gruppo editoriale tedesco, che ha diretto dal 1994 al 1997 e che ha lasciato per incompatibilità con la proprietà del gruppo. «Ho cercato - ha detto in proposito - di dirigere la Springer onestamente». A luglio il manager è passato alla Bertelsmann, per occuparsi delle edizioni professionali e per rilanciare le strategie societarie del gruppo tedesco.

CULTURA GAY SU LETTERE

«Lettere», la rivista mensile realizzata con contributi di scrittori e intellettuali in forma di lettere, contiene in questo numero uno scritto di Irene Pivetti alla famiglia, mentre il maestro del Grande Oriente d'Italia Virgilio Gaito interviene sulla massoneria. L'inchiesta è dedicata alla cultura gay, con contributi di Jiga Melik, Clive Malcolm Griffiths, Luca Sofri.

TESTIMONIANZE SULLA FOLLIA

Testimonianze, rivista bimestrale, dedica il numero di questo mese a «Società e follia: a vent'anni dalla 180», con interventi, tra gli altri, di Franca Ongaro Basaglia, Clara Sereni, Francesca Bezzi, Gianni di Norscia, Eugenio Borgna. Il tema è invece affidato a Roberto Barzanti, che si scrive «Ma la moneta non basta a dire Europa».

«ON LINE» IN ABBONAMENTO

Futuro on line news, trimestrale, annuncia in questo numero che

dal prossimo si passerà esclusivamente alla vendita su abbonamento. Il numero in questione presenta ampie pagine di segnalazioni di libri che si occupano di letteratura fantascientifica e horror. Seguono una serie di racconti brevi - il tema è sempre lo stesso - e un'intervista ad Akira Mishima «Tra sogni e tecnologia».

L'ISTRUZIONE SU «IL MULINO»

L'istruzione che cambia e la disoccupazione sono i temi centrali del nuovo numero del bimestrale di cultura e politica «Il mulino», in libreria in questi giorni. Ad essi sono dedicati tre saggi firmati da Mario Deaglio («Tramonto dell'Università?»), Marco Santagata («I problemi della formazione e la latitanza della politica») e Raffaele Simone («Professore e presidente. Un problema italiano e qualche proposta di soluzione»). Il fascicolo comprende anche alcune riflessioni sul bilancio istituzionale del Governo Prodi e un'analisi del variegato schieramento centrista e «delle incoerenze di una società contemporanea sempre più divisa fra paese immaginario e paese reale».